

**Riflessione don Luigi Ciotti, fondatore dell'associazione Libera – Gruppo Abele,
al termine della veglia ecumenica di preghiera per le vittime innocenti delle mafie**

Cattedrale di Torino, 20 marzo 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Vangelo: Mt 5, 1-12

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

«Mai, non dicono mai il nome di mio figlio». È lì che nasce la Giornata della Memoria dell'Impegno: una mamma che voleva sentire il nome di suo figlio. Mentre, in un momento solenne, tutti ricordavano giustamente un magistrato ucciso, la moglie che era con lui, anche lei una magistrata, e poi tutti a dire i ragazzi delle scorte... E lei, a un certo punto, con un filo di voce, ma che è diventato un grido, ha chiesto: «Ma come mai non dicono il nome di mio figlio?».

E voi lo sapete molto bene che la Giornata della Memoria dell'Impegno è nata così. Perché il primo diritto di ogni persona sulla faccia della Terra è di essere chiamata per nome. C'è, a volte, una disumanizzazione anche dei nostri linguaggi: noi li chiamiamo utenti, numeri, casi... mettiamo in categoria le persone. Lei voleva sentire il nome di suo figlio. E da quel momento, ogni anno - oggi è anche Legge dello Stato - abbiamo voluto, perché noi ce ne andremo, ma quella memoria deve continuare a essere, deve continuare a graffiare le coscienze, deve continuare a porre delle domande e soprattutto anche degli stupori.

Ecco perché questo lungo elenco di nomi. Ma non esiste un elenco ufficiale. Non l'abbiamo mai trovato, lo stiamo costruendo ogni anno. Ogni anno individuiamo, e poi vengono verificati, dei nomi delle vittime innocenti di questa forma di violenza criminale. Non è questo l'elenco: è molto più lungo, è interminabile. E purtroppo continua ad allungarsi questo elenco.

E poi non possiamo dimenticare anche i morti vivi. Questi sono stati uccisi, massacrati... ma ci sono tanti morti vivi! Persone che non sono state uccise, ma sono morte dentro; che sono sopravvissute, sopravvissute, ma hanno visto morire le altre persone. E voi lo vivete sulla vostra pelle, perché voi che siete qui avete visto spazzare via, dilaniare la carne delle vostre persone più care. Ed è stata grazia che abbiamo pregato insieme. Ognuno porta la sua fatica, le sue speranze, la sua gioia...

E quindi questa sera io credo proprio che abbiamo toccato con mano tutti - qualunque sia il nostro riferimento - che il tempo della preghiera è quello in cui Dio si fa spazio nei nostri cuori. Sì, Dio si fa spazio dentro di noi, Dio si fa spazio dentro di noi! E forse, ancora una volta, abbiamo toccato con mano che la preghiera - che ognuno esprime come è capace - ogni preghiera è immersione, è immersione nell'amore di Dio. Ma è anche una mano a stringere quella dei fratelli. E noi ci siamo messi insieme, per darci la mano, per darci la mano!

E allora sì: fame, fame e sete di giustizia. Voi lo sapete che l'ottanta per cento dei familiari non conosce la verità. E senza verità - noi non ci stanchiamo di ripeterlo - non si può costruire giustizia. Eppure le verità passeggiano per le vie delle nostre città. C'è chi sa, c'è chi ha visto... L'omertà, ieri come oggi, uccide la speranza, uccide la giustizia, uccide la verità. E allora - forza! - la speranza per voi è un dolore che non si arrende. È un dolore, ma non viene meno la speranza. Non dobbiamo arrenderci. Dobbiamo continuare a

lottare perché quello che voi chiedete, il diritto alla verità, possa verificarsi. Perché la memoria non può andare in prescrizione. Loro chiedono questo diritto di sapere, di sapere chi ha massacrato la vita delle persone loro care. La mafia ha ucciso 120 bambini, ha ucciso donne, ha ucciso anziani, ha fatto stragi, stragi continue. Eh sì...

E allora, in questo senso, forza, forza! Molti di voi questa forza l'hanno trovata nella fede. Altri di voi l'hanno trovata nel sostegno, nell'affetto di chi vi è stato vicino. Altri ancora, di voi, l'hanno trovata in queste due dimensioni messe insieme. La fede in Dio e l'umana solidarietà non solo non si escludono, ma insieme si rafforzano, si arricchiscono l'una dell'altra.

E allora è una gioia, in un momento di sofferenza e di fatica, essere ancora tornati qui, in questa Cattedrale, dove eravamo stati vent'anni fa. C'erano meno nonni, oggi ce ne sono molti di più. E grazie che ci avete accolto e che abbiamo pregato insieme!

Era il 2014 quando Papa Francesco ha voluto vivere intensamente questo momento. E lo ricordo piegato - anche molti di voi lo ricordano - piegato in due, a sentire questo interminabile elenco di nomi. E poi le sue parole così forti per abbracciarvi, per incoraggiarvi, per non lasciarvi soli. Ricordate che vi ha ascoltato con attenzione e anche le sue parole erano state di grande emozione. Ricordate che è stato per voi un fratello, un padre comprensivo in quel momento. Ma ricordate anche il suo colpo di scena. Voi lo ricordate, il suo colpo di scena? Perché lui poi ha fatto un'altra cosa, improvvisamente. Tu [*card. Repole, ndr*] pensa: aveva un migliaio di loro davanti con il loro dolore, con le loro fatiche, e lui - solo un uomo di grande spirito qui dentro [*si tocca il cuore, ndr*], di grande amore verso Dio e verso i fratelli, poteva fare questo - ha capovolto il discorso e improvvisamente ha parlato agli uomini e alle donne delle mafie: «Convertitevi e cambiate!».

Anche perché la Chiesa non chiude le porte a nessuno, perché Dio non è distante da nessuno, purché tutti abbiano l'onestà e la forza di guardare dentro il proprio cuore e di ascoltare la propria coscienza, dove è chiarissima, dove è chiarissima, inequivocabile, la distinzione tra il bene e il male. Perché diciamo questo? Perché domani noi cammineremo insieme, ma insieme ci saranno tanti ragazzi e ragazze dell'area penale della giustizia minorile. Sono ragazzi che hanno sbagliato, che hanno toccato il fondo. Molti appartengono a famiglie mafiose, ma sono ragazzi. E noi sentiamo, è potente dentro di noi il bisogno di offrire loro un'altra opportunità, di costruire altre relazioni, di poter conoscere altri contesti. E molti di questi familiari vanno da loro nelle carceri, vanno da loro a portare la loro testimonianza, non li lasciano soli. E domani per le vie di Torino, come da quindici anni a questa parte, cammineremo insieme. Ma cammineranno anche questi ragazzi, mescolati in mezzo alla gente. E questa città di Torino e questi piedi che la calpesteranno sono piedi che ci invitano a camminare insieme, insieme per camminare. Perché quei cambiamenti che noi sogniamo, desideriamo, hanno bisogno veramente di ciascuno di noi.

Nel 2014 io avevo tra le mani la stola di don Peppe Diana. Ieri eravamo - ci sono qui i suoi familiari - ieri eravamo a Casal di Principe con il Vescovo di Aversa, che è la diocesi di quel territorio di Casal di Principe, dove era tanto atteso che si aprisse il processo diocesano per raccogliere tutti gli elementi necessari, questo iter che porterà, speriamo presto, sugli altari, il suo martirio, il martirio del parroco che avevo conosciuto, della parrocchia di San Nicola di Casal di Principe. Era anche assistente degli Scout dell'Agesci, quelli del fazzoletto bianco, quelli che accompagnano i malati nei pellegrinaggi a Fatima, a Lourdes... Lui era innamorato della sua terra e della sua gente. E con un gruppo di parroci avevano scritto «Per amore del mio popolo non tacerò», dal profeta Isaia: un documento forte. E in quel documento avevano scritto che anche i sacerdoti devono avere più coraggio di saldare così - io direi - la Terra con il cielo: il coraggio della denuncia,

quella seria, attenta, ma anche quello del progetto, della proposta, del nostro metterci in gioco. E io chiesi - come molti di voi ricorderanno - a Papa Francesco di dare la benedizione con la stola di Pepe Diana.

Ora si è aperto il processo e tu [*card. Repole, ndr*] che sei della Commissione, la chiamiamo Commissione - non so - della Causa dei Santi, magari capiterà a te quel fascicolo, noi non diremo nulla... Ma non ti dimenticherai che qui ci sono tanti altri santi, perché tutti questi che sono morti sono certamente, per Dio, i santi della porta accanto. Tutti i vostri parenti - qualunque fosse il loro riferimento - Dio li abbraccia e continua ad abbracciarli forte. E questa sera qui c'è la stola già di un santo, già proclamato beato, don Pino Puglisi, è la stola che lui ha indossato tante volte. E allora, a nome di tutti voi, la pongo sulle spalle di Roberto, il mio vescovo tra l'altro, oltre che un amico e fratello, affinché ci benedica tutti, ci dia la benedizione di Dio, la benedizione di Dio che non ci abbandona mai. Poi, allora, Dio ci chiede una cosa: di essere anche noi benedizione per gli altri. Ora noi siamo benedizione per voi, che questa sera ci avete aiutati a pregare, e tu con la stola di Pino Puglisi.

[trascrizione a cura di LR]